

Discorso programmatico del nuovo premier della Rdt Riunificazione al più presto ma non a qualsiasi condizione

Dialogo alla pari con Bonn Garanzie per il cambio 1 a 1 per gli stipendi e le pensioni dei cittadini orientali

De Maizière chiede l'unità ma non è quella di Kohl

Marco 1 a 1: Bundesbank pronta a reagire

FRANCOFORTE. Il premier Lothar de Maizière non aveva quasi fatto in tempo a terminare il suo discorso al Parlamento della Rdt, che la Bundesbank ha fatto subito sapere che la prospettiva di un cambio 1 a 1 tra marco occidentale e marco orientale trova la sua più netta opposizione. Helmut Schlesinger, il numero due della Banca Centrale federale, non ha avuto peli sulla lingua. Intervistato dal periodico *Wirtschaftswoche* ha detto che se dovesse passare la linea «orientale» dell'1 a 1, la Bundesbank sarebbe costretta a «piangere con forza sul freno del credito» per far fronte al rischio inflazione «con conseguenze negative su crescita e occupazione». L'allarme, l'ennesimo, della Bundesbank è rivolto in realtà al governo di Bonn e alle promesse elettorali che adesso Kohl dovrà mantenere se non vuole perdere la faccia. «I politici sanno come la Bundesbank reagisce quando la stabilità dei prezzi viene messa in discussione: credo che questo farà parte della decisione finale», Schlesinger ha fatto capire che la Banca centrale è disposta a entrare in aperto conflitto con il governo: «Capita ovviamente che un governo abbia un'opinione diversa da quella di una banca centrale indipendente, ma è bene che siano possibili cause di un conflitto si agisca in anticipo».

L'unità della Germania al più presto, ma non a qualsiasi condizione. Non al prezzo degli interessi essenziali e della dignità dei cittadini della Rdt. È questa la sostanza del «programma per il rinnovamento democratico» che Lothar de Maizière ha presentato ieri al Parlamento, a nome del suo governo. Il discorso ha avuto gli applausi anche dell'opposizione, ma dev'esser piaciuto poco a Bonn.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Dei due segnali che tutti aspettavano con curiosità, uno è venuto subito: quando Lothar de Maizière ha finito di parlare, ieri mattina, gli applausi sono venuti da tutti i settori della Camera del popolo; anche dalla opposizione, la Pds di Modrow e Gysi e la pattuglia dei deputati provenienti dalle file dei movimenti che dettero inizio cinque mesi fa alla rivoluzione democratica. Quando comincerà il dibattito, stamane, l'opposizione attaccherà e lo scontro si farà duro. Ma la partita si gioca su un terreno certo e con regole leali: il programma di De Maizière può essere contestato sui suoi contenuti specifici, ma è un programma «vero». Non è - e invece avrebbe potuto esserlo - una commedia recitata su un copione scritto altrove. L'altro segnale è quello

ché se la Repubblica federale ci offre la potenza della sua economia, il suo peso sulla scena internazionale, anche la Rdt ha una eredità da portare nella futura Germania unificata, la sua storia, la sua cultura, i suoi ideali politici e sociali e soprattutto la libertà riconquistata dopo quarant'anni durante i quali è stata proprio questa parte della Germania a pagare il prezzo più duro della divisione.

Niente è già deciso, dunque, tutto è da negoziare. A cominciare dalla questione più immediata, quella del cambio tra i marchi. De Maizière ha rivendicato il cambio 1:1 per salari, stipendi e pensioni, le quali ultime dovranno essere adeguate a un minimo del 70% delle remunerazioni medie. Per i risparmiatori potranno essere considerate «differenziazioni», cioè un cambio meno favorevole oltre una certa cifra (a Bonn si parla di 5 mila marchi, a Berlino di 7 mila). Soluzioni «diverse», o la pura e semplice remissione o un tasso di cambio 2:1 o anche più, vanno studiate per i debiti delle imprese con lo Stato. Berlino s'impegna a creare le condizioni giuridiche ed economiche necessarie alla realizza-

zione dell'unione monetaria, «che dev'essere contestualmente economica e sociale», e cioè al passaggio dal sistema centralistico-burocratico rigidamente pianificato alla «economia sociale di mercato». Va reintrodotta la proprietà privata, ma le privatizzazioni non debbono essere selvagge, così come la libera concorrenza va regolata con precise garanzie antimonopolistiche. Il sistema dei prezzi verrà liberalizzato, ma l'abolizione delle sovvenzioni sarà graduale e accompagnata nei settori più delicati, innanzitutto quello degli affitti, da leggi protettive degli strati più deboli.

La riforma economica sarà ispirata al principio del rispetto dell'ambiente. I nuovi insediamenti dovranno essere in regola con le norme ambientali della Cee mentre per quelli già esistenti Berlino est chiede un periodo transitorio di adattamento. L'uso della lignite, inquinante, verrà ridotto (mentre per ora è impossibile la fuoriuscita dal nucleare civile) e in materia energetica, così come nel campo dei trasporti e delle poste, la Rdt chiede da subito una politica comune con la Repubblica federa-



Il primo ministro della Rdt, Lothar de Maizière

In campo agricolo, la riforma agraria «non è in discussione» e si cercherà di favorire le cooperative, pur se tutte le forme di proprietà saranno messe sullo stesso piano. Quanto ai rapporti con gli altri Stati europei, De Maizière non solo ha ribadito il carattere definitivo della frontiera occidentale polacca, ma ha chiesto anche che nella costituzione della futura grande Germania non figurino alcun cenno (come quello contenuto attualmente nel famoso art.23 della Legge fondamentale di Bonn) ad «altri territori tedeschi» che potrebbero essere in qualche modo rivendicati. Con i vicini dell'Est va attuata una politica di collaborazione sensibile ai loro problemi di sicurezza, anche a quelli dell'Urss, la quale non deve sentirsi «minacciata» e per la

quale la presenza di un contingente «minimo» di truppe stazionate sul territorio tedesco e la permanenza della Rdt, fino all'unificazione, nel Patto di Varsavia, rappresenterebbero precise garanzie. De Maizière non ha sollevato la questione dell'appartenenza o meno del futuro Stato tedesco alla Nato, ma ha affermato che il suo governo si impegnerà comunque nel dialogo che, nella Cee, dovrà condurre alla creazione di un sistema europeo di sicurezza che sostituirà i due blocchi militari e nel cui quadro sarà possibile l'eliminazione dei diritti speciali delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale sulla Germania, chiedendo, intanto, una «drastica riduzione di tutte le forze armate tedesche» e la rinuncia alle armi batteriologiche e chimiche.



Cittadini della Rdt in un «passaggio» con Berlino ovest

Appello Kohl-Mitterrand Parigi e Bonn tornano uniti Colpo d'acceleratore all'integrazione dei Dodici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È il primo gesto comune dal giorno della caduta del muro di Berlino. François Mitterrand ed Helmut Kohl, firmando insieme un messaggio indirizzato al primo ministro irlandese e presidente in carica del Consiglio europeo, hanno rimesso in moto da ieri mattina il meccanismo inceppato dei rapporti intercomunitari. Il presidente francese e il cancelliere - con una dichiarazione solenne e formale alla vigilia del vertice di Dublino, esprimono la necessità di accelerare la costruzione politica dell'Europa dei Dodici. «Si tratterà in particolare - affermano - di rafforzare la legittimità democratica dell'unione, di rendere più efficaci le istituzioni, di assicurare l'unità e la coerenza dell'unione in campo economico, monetario e politico, di definire e mettere in opera una politica estera e della sicurezza comune».

Parigi gli appare alle volte in innumerevoli dichiarazioni d'intenti, ma che oggi, sottoscritte insieme da Parigi e Bonn, assumono il segno di una svolta nella caotica e difficile «evoluzione comunitaria». Kohl e Mitterrand indicano esplicitamente l'obiettivo di tenere a la fine dell'anno, in concomitanza con la Conferenza sull'unione economica monetaria che si svolgerà sotto la presidenza italiana, una paragrafo assise sull'unione politica. E a dar maggior consistenza ai loro propositi c'è quell'apporto esplicito a comuni «politiche degli esteri e della sicurezza», reso pubblico giusto qualche ora prima che il presidente francese prendesse il volo verso gli Stati Uniti per parlare con Bush della Nato e del ruolo dell'Europa. Kohl e Mitterrand pongono anche una data finale ai diversi processi di unificazione: «Il nostro obiettivo è che queste riforme fondamentali - l'unione economica e monetaria come l'unione politica - entrino in vigore il primo gennaio 1993, dopo essere state ratificate dai Parlamenti nazionali».

Parigi e Bonn dunque, ancora una volta e dopo una lunga pausa, tracciano il solco comunitario. Le due cancellerie hanno voluto dare un segno tangibile della permanenza di un asse privilegiato di qua e di là del Reno, del ricompattarsi,

almeno dentro una logica comunitaria, dell'alleanza che è sempre stata il motore dei Dodici. Kohl e Mitterrand oltre a porre obiettivi e date, indicano anche scadenze intermedie e modalità di lavoro, esprimendo l'auspicio che i ministri degli Affari esteri presentino una prima relazione al Consiglio europeo del prossimo giugno e un rapporto finale a quello di dicembre. Una scaletta operativa che gli altri partner a Dublino si troveranno belli e pronti, poiché «noi pensiamo - affermano Kohl e Mitterrand - che sia venuto il momento di trasformare l'insieme delle relazioni tra gli Stati membri in una Unione europea e di dotarla dei mezzi d'azione necessari, così come previsto dall'Atto unico». Se la Commissione, da Bruxelles, si è leticizzata dell'iniziativa, Margaret Thatcher l'ha sprezzantemente definita «esolena».

Si tratta dunque di un vero colpo d'acceleratore abbastanza inatteso se si pensa al senso di incertezza e precarietà che domina i Dodici, e Parigi in particolare dal novembre scorso. Sembra che Mitterrand abbia definitivamente accettato che l'unione monetaria tedesca si faccia prima di quella europea. Non solo: il presidente francese non insiste evidentemente più per la conclusione entro sei mesi dal suo inizio della Conferenza intergovernativa economica. C'era stata, a questo proposito, una polemica a distanza tra i due capi di stato: alla fretta di Mitterrand Kohl aveva replicato di non essere interessato all'approvazione di date-capestro, ma piuttosto alla solidità di un lavoro di fondo. Il testo della dichiarazione congiunta gli dà ragione, ponendo all'inizio del '93 il termine conclusivo dei diversi percorsi di unificazione. Il messaggio pone fine, almeno provvisoriamente, alle continue punture di spillo che si sono scambiate Parigi e Bonn. Per Mitterrand significa anche aver compiuto una scelta non scontata: prima i Dodici, e poi l'Europa dall'Atlantico agli Urali; sì all'unione europea, no all'Europa delle nazioni; e per ora, ancora si all'asse Parigi-Bonn, senza troppo timore del fatto che domani potrebbe diventare un asse Parigi-Berlino, con eccessiva inclinazione verso la seconda.

L'Alleanza deve anche rinunciare alla dottrina della «risposta flessibile» Spd: «Nuova Germania nella Nato? Sì, ma solo se denuclearizzata»

La Germania unificata potrà appartenere alla Nato ma solo a precise condizioni, tra cui un drastico disarmo, la denuclearizzazione e l'abbandono della dottrina della «risposta flessibile». Maturata dopo un lungo confronto interno e molti contatti con Berlino e Mosca, la posizione ufficiale della Spd vuole favorire la soluzione del problema forse più spinoso sulla via dell'unità tedesca.

DAL NOSTRO INVIATO

BONN. La futura Germania unita potrà far parte della Nato fino allo scioglimento dei blocchi militari. Ma a certe condizioni, come ha precisato il responsabile parlamentare della Spd per le questioni internazionali Karsten Voigt, nella prima presa di posizione ufficiale sulla questione, che è stata oggetto di un intenso con-

fronto nel partito ed è stata preceduta da frequenti contatti con Berlino est e con Mosca:
1) la quantità delle truppe stazionate in Germania dev'essere «drasticamente ridotta», in modo che la Germania unita non disponga di un numero maggiore di soldati di quanti ne potrebbe possedere da sola la Repubblica federale secondo gli esiti del negoziato di Vienna sulle forze convenzionali in Europa;
2) la Germania deve rinunciare alle armi nucleari, chimiche e biologiche;
3) le truppe della Repubblica federale non debbono essere dislocate nel territorio della attuale Rdt, dove potranno essere stazionate solo unità di difesa territoriale;
4) la Nato deve rinunciare alla dottrina della «risposta flessibile», che prevede una risposta nucleare, oltre una certa soglia, a un attacco convenzionale da Est;
5) tutte le armi nucleari debbono essere ritirate dal territorio tedesco.

Inoltre, per facilitare un assenso sovietico all'appartenenza della Germania alla Nato, nella Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csece) dovrebbe essere compiuti, secondo Voigt, passi significativi verso la costruzione di un sistema di sicurezza collettivo come, per esempio, la creazione di un consiglio dei ministri degli Esteri e della Difesa. La presa di posizione della Spd giunge proprio mentre si precisa la prospettiva della conferenza «due più quattro» che dovrà affrontare il problema della collocazione internazionale della futura Germania unita. Secondo notizie diffuse ieri a Bonn, la prima riunione ministeriale della conferenza si dovrebbe tenere nella capitale federale il 5 maggio. □Pa.Sa

Ristabilite le relazioni diplomatiche Il Papa domani a Praga dopo un «silenzio» di 40 anni

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Per dare maggiore rilievo politico alla visita che Giovanni Paolo II inizierà domani mattina a Praga (domenica si recherà a Velehrad in Moravia dove è custodita la tomba di San Metodjo ed a Bratislava in Slovacchia) la Santa Sede e la Cecoslovacchia hanno deciso di ristabilire ieri le relazioni diplomatiche dopo 40 anni. Esse erano state interrotte, infatti, il 13 marzo 1950 quando il ministero degli Esteri cecoslovacco intimò all'incaricato d'affari, monsignor Ottavio De Luca, di lasciare il territorio entro tre giorni. Proprio per cancellare questo episodio ed altri atti altrettanto autoritari che avevano ridotto fino al 1987 a tre su tredici le diocesi che avevano un vescovo titolare (la Conferenza episcopale si è potuta ricostruire solo il 9 marzo scorso), il presidente Vaclav Havel, dal 29 dicembre 1989 alla guida della Repubblica, ha voluto che Giovanni Paolo II compis-

se nel suo paese una visita nel segno della riconciliazione e della pace. E questa volontà è stata ribadita al Papa dal primo ministro Calla quando gli ha fatto visita in Vaticano il 29 marzo scorso. Con il suo viaggio di due giorni intensi di incontri, Papa Wojtyla vuole rendere, prima di tutto, omaggio al novantenne arcivescovo di Praga, cardinale Frantisek Tomasek, che simboleggia la resistenza di una Chiesa che non si è piegata ed è sopravvissuta nonostante le persecuzioni subite ed i tentativi falliti dal vecchio regime di dividerla creando persino il movimento dei preti della Pace alle dipendenze dello Stato. Un'operazione fallita ma che si proponeva di riunire quella corrente autonomista affermata dopo la prima guerra mondiale con lo scopo di separare la Chiesa cattolica cecoslovacca dalla Santa Sede. In secondo luogo, Giovanni Paolo II si propone di valorizzare il ritorno alla de-

mocrazia della Cecoslovacchia, considerata dall'Chiesa come il centro dell'unità spirituale di un'Europa che va dall'Atlantico agli Urali proprio perché da questa terra si irradiò la predicazione di Cirillo e Metodjo. Perciò, ha voluto includere nel programma due incontri particolarmente significativi, oltre a quelli con la popolazione e con i vescovi: l'incontro con il presidente Havel nel castello di Hradany e quello, nello stesso luogo, con i rappresentanti delle altre Chiese cristiane. Due momenti che consentiranno al Papa, che sempre più guarda ad Est, di pronunciare due discorsi con i quali vuole indicare il compito delle Chiese cristiane in una Europa che sta cambiando e che si sta ridisegnando rispetto a quella scaturita dagli accordi di Valtta nel 1945. In Cecoslovacchia, su una popolazione di 15 milioni e mezzo di abitanti i cattolici sono circa 10 milioni accanto a poco più di un milione di protestanti (suddivisi tra riformati, fratelli boemi e moravi, ussiti)

e di ortodossi. Si considera, inoltre, che circa il 20% della popolazione sia atea o non religiosa. Il discorso sulla costruzione di una casa comune europea nel rispetto delle identità nazionali ed etniche sarà ripreso dal Papa a Velehrad dove è la tomba di San Metodjo, apostolo degli slavi, e dove si sarebbe voluto recare nel 1985 nella ricorrenza della sua morte. Vi andò, invece, il segretario di stato, cardinal Agostino Casaroli, che non mancò di auspicare, proprio nel segno dei due apostoli Cirillo e Metodjo, l'avvicinamento dei popoli europei eredi di molteplici e ricchissime civiltà culturali e spirituali. L'ultima tappa di questo viaggio sarà Bratislava, capitale della Slovacchia, dove i cattolici sono la stragrande maggioranza e dove, nelle ultime settimane, si è registrato un risveglio dei movimenti indipendentisti ed etnici anche perché vi è una forte minoranza ungherese di circa 700 mila abitanti.

Il leader Alia al plenum del Cc Tirana a Usa e Urss: «Torniamo a parlarci»

VIENNA. Qualcosa si muove anche a Tirana. Senza clamori ed eccessivi entusiasmi il leader del Partito del lavoro (comunista), Ramiz Alia, ha annunciato al recente plenum del Comitato centrale una cauta apertura. Due le direttrici del cauto mutamento sul quale s'incammina l'Albania: apertura di relazioni diplomatiche con le due superpotenze, cioè Usa e Urss, e aggiustamenti in campo economico che introducano una limitata presenza dell'iniziativa individuale (sarebbe eccessivo dire privata). Tutto questo viene preceduto da un «proambolo» che prende le distanze dai radicali mutamenti avvenuti in Europa, ribadendo l'ortodossia marxista-leninista albanese. «Coloro che parlano di democrazia e pluralismo - ha detto Ramiz Alia - esercitano una sorta di terrorismo politico nei confronti del marxismo-leninismo». Respinta con decisione la teoria del «domino», secondo la quale tutti i sistemi comunisti sono destinati a crollare uno dopo l'altro: «Niente di tut-

to ciò - ha assicurato il leader del Partito del lavoro - accadrà in Albania». E tuttavia nel discorso che Alia ha pronunciato mercoledì e che è stato diffuso ieri in Occidente prevalgono le novità. Innanzitutto il leader di Tirana ha manifestato la disponibilità ad allacciare rapporti diplomatici con Usa e Urss. Se questo non è accaduto finora - ha detto Alia - è perché gli Usa, dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno sempre preteso che l'Albania cambiasse il proprio sistema politico («contando dalla rivoluzione popolare», si sono opposti all'ingresso di Tirana nell'Onu e hanno cercato di creare un «abisso» tra i due paesi. Un discorso valido anche per Mosca che ha rotto («unilaterale») le relazioni diplomatiche con Tirana nel 1961 perché «non accettava l'egemonia sovietica», ha precisato Alia. Ora, invece è tempo di riprendere le relazioni. «Noi - ha detto il leader albanese - abbiamo sempre voluto e vogliamo relazioni d'a-

micizia con tutti i paesi, indipendentemente dai loro sistemi sociali». L'unica condizione posta da Tirana è che Usa e Urss «accettino l'Albania così com'è». Alia, al potere dall'85, ha per la verità già avviato da tempo una politica di amicizia verso l'esterno; anche in quest'ultimo discorso ha riconfermato l'interesse per la Cee. Con l'Europa, o meglio con l'Inghilterra, resta da superare un ostacolo di vecchia data: gli albanesi reclamano sette tonnellate di oro rubate dai nazisti durante la guerra e poi confiscate dagli inglesi. In quanto alle misure economiche il leader di Tirana ha accennato ad un «aggiustamento» dei salari alla produzione, ad iniziative per rendere autosufficienti alcune aziende, a prezzi determinati, in parte, dal mercato. Alia ha infine accennato alla possibilità che i contadini che lavorano nelle cooperative coltino anche appezzamenti per proprio conto, senza tuttavia accennare alla proprietà privata dei terreni.

Sentenza dell'«intifada» Condannato a morte l'armeno che ha ceduto l'ospizio ai coloni

GIANCARLO LANNOTTI

Due clamorosi sviluppi nella vicenda dell'ospizio greco-ortodosso occupato a Gerusalemme da coloni religiosi israeliani: il procuratore generale ha ordinato alla polizia di far sgomberare i quattro edifici del complesso, mentre la leadership dell'«intifada» ha condannato a morte l'armeno che ha ceduto l'ospizio in subaffitto. Ma la situazione resta di stallo, fino a ieri sera la polizia non si era mossa ed anzi il suo portavoce dichiarava che bisogna aspettare che sulla vicenda si pronunci la Corte suprema, alla quale si è rivolta la società «anamense» che ha praticamente agito come copertura dei coloni; e Hannan Porat, deputato del partito nazionale religioso (alleato del Likud), ha chiesto al procuratore generale di lasciare il procuratore generale Yossef Harish, rigido e rigoroso in apparenza, si sarebbe in realtà dimostrato «accomodante» e dunque disposto a ritardare l'intervento della polizia.

La pronuncia del procuratore era venuta ieri mattina, dopo che l'avvocato del patriarcato greco-ortodosso si era rivolto direttamente al primo ministro Shamir, quale ministro di polizia «ad interim», perché facesse rispettare la delibera di sgombero dell'ospizio emessa dal tribunale distrettuale. Il procuratore aveva invitato gli occupanti dell'ospizio ad andarsene con le buone e in caso contrario aveva ordinato alla polizia di far sgomberare «entro breve termine» gli edifici; ai giornalisti Yossef Harish aveva spiegato di avere disposto in tal senso perché i coloni «non hanno potuto provare il loro titolo» allo stabile e per «evitare i ribaltamenti dell'ordine pubblico e tensioni fra le diverse comunità». Dopo l'annuncio della Procura si è sparsa la voce che la polizia si preparasse a intervenire, e decine di giornalisti e operatori tv sono accorsi

sul posto, dove sono rimasti per molte ore, peraltro senza alcun risultato. Di fronte al perpetuarsi del palleggio di responsabilità e dei cavilli burocratici, che ha come risultato l'indefinito protrarsi dell'occupazione abusiva dell'ospizio, la tensione continua a montare a Gerusalemme; si parla di una imminente clamorosa manifestazione di protesta del patriarcato ortodosso e di altre comunità cristiane, che potrebbero decidere addirittura - secondo indiscrezioni - la chiusura per un mese dei principali luoghi santi.

In questo clima e in questo contesto si colloca la diffusione del volantino n.53 della «intifada», con il quale la leadership clandestina unificata annuncia la condanna a morte di Martiros Matossian, l'armeno che ha ceduto i diritti sull'ospizio alla società panamense dietro cui si celavano i coloni ultras. Dove si trovi Martiros non si sa; tutti lo cercano, a cominciare dai magistrati, e sul suo conto corrono le voci più disparate, inclusa quella che lo vuole raptato negli Stati Uniti. I suoi familiari affermano che «è stato ingannato», ma si tratta probabilmente di un tentativo di parare la condanna a morte da parte dei palestinesi.

E intanto in tutta la polemica sui nuovi insediamenti nei territori occupati, il consigliere del premier, Michael Dekel, ha ammesso di aver cedere il via ai lavori per quello di Dugit, nella striscia di Gaza, perché «è già deciso con l'accordo dei laburisti» e ha cercato di minimizzare le notizie su quelli presso la «tomba di Giuseppe» a Nabulus e sulla strada per Gerusalemme. La stampa contesta le sue affermazioni: «a Gaza e a Nabulus si teme che i lavori in corso provochino da un momento all'altro nuovi gravi incidenti».